

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XIII n. 111 – NOV 2015

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Vice-Direttore

SERENA PAGANI

Comitato Scientifico

(membri ulteriori)

GIUSEPPE BENELLI

EDDA GHILARDI VINCENTI *

SILVIA MAGNAVACCA

CLAUDIO PALANDRANI

Referenti

FRANCESCO CORSI

GIOVANNI GENTILI

HAFEZ HAIDAR *

© 2003-2015 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

E' concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso si sia trattato di I pubblicazione. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo sopra indicato.

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INCIPIIT VITA NOVA



**FACCIAMO USCIRE
DAL QUADRO
LA CITTÀ IDEALE**



**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

Presidente: Mirco Manuguerra



Casa di Dante in Lunigiana®

Direttore: Arch. Claudio Palandrani



Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Dantesca Compagnia del Veltrò®

Rettore: Mirco Manuguerra



Le Strade di Dante®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Il Cenacolo dei Filosofi

Direttore: Dott. Francesco Corsi



www.ilcenacolodeifilosofi.it

Progetto Scuola

Direttore: Mirco Manuguerra



ISSN 2421-0111

**Museo Dantesco Lunigianese®
'L. Galanti'**

Direttore: Dott. Alessia Curadini



**Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'**

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Galleria Artistica 'R. Galanti'

Direttore: Dante Pierini



Le Cene Filosofiche®

Direttore: Ing. Giovanni Battaini *



Premio di Poesia 'Fràte Ilaro'

Direttore: Dott. Hafez Haidar *



Premio 'Pax Dantis'®

Direttore: Mirco Manuguerra



Lectura Dantis Lunigianese®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



**Rievocazione Storica
dell'arrivo di Dante in Lunigiana**

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Wagner La Spezia Festival®

Direttore: M° Federico Rovini *



(*) Membri esterni

I
CLSD
CATALOGO EDITORIALE
LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line

1 - VIA DANTIS®

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, **Euro 12,00**.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

2 - INFINITE SCINTILLE DI PACE

Un lustro di Poesia di Pace del Premio "Frate Ilaro" in una sintesi sapienziale all'insegna della Fratellanza Generale con tanto di maledizione di ogni settarismo ed ideologismo: libro vivamente sconsigliato ai seguaci del *politically correct*. Pagg. 160, **Euro 20,00**.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=891150>

3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, **Euro 12,00**.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a lunigianadantesca@libero.it

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale **1010183604**

4 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale datato 6 ottobre 2006 in fregio del DCC anniversario della Pace di Castelnuovo. In cartoncino con gli inserti di busta e cartolina Emissione limitata con pezzi numerati. Un'idea regalo per tutte le occasioni, raffinata e preziosa. **Euro 20,00**.



5 - ANNULI FILATELICI

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)



Centenario della nascita

di Livio Galanti

(7 settembre 1913-2013)



VII Centenario

Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)



750^ di Dante (1265-2015)

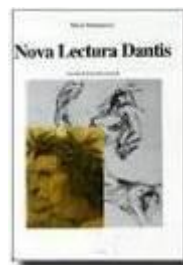


Gli annulli filatelici sono in esaurimento e irripetibili. Per questo sono messi in vendita a 10 Euro l'uno. La rarità filatelica dell'annullo postale esteso al valore celebrativo del CLSD, "Dante e la Lunigiana", è in vendita a Euro 20,00.

6 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD, oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997.

Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80, **Euro 15**.



7 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese") e la soluzione del Velto allegorico come la stessa *Divina Commedia*. Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180, **Euro 15,00**.



facebook

Chiedi l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

Avrai informazioni aggiornate sull'attività del CLSD

535 ISCRITTI

ANCHE L'ADESIONE

alla *Dantesca*
Compagnia del Veltro®

NON E' PER TUTTI !



MISSIONE:

- Affermare l'avversione al Relativismo;
 - Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
 - Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
 - Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della Fratellanza intesa in senso Universale.
 - Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;
- ### PER ISCRIVERSI:
- Richiedere (gratuitamente) al CLSD il Manifesto della *Charta Magna*® scrivendo una mail a lunigianadantesca@libero.it
 - Sottoscrivere il modulo di adesione e spedirlo all'indirizzo postale del CLSD.
 - Versare la quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria generale sul **CC Postale 1010183604** intestato al CLSD.

PREMIO DI POESIA

'FRATE ILARO'

2015



Cerimonia di Premiazione
SABATO
14 NOVEMBRE

II

SAPIENZIALE

DANTE, FRANCESCO E LA FRATELLANZA UNIVERSALE

*Prolusione del Presidente CLSD
tenuta in occasione del
XXIII Premio Internazionale
'S. Francesco e Chiara
d'Assisi' per il Dialogo fra i
popoli e le loro culture*

Centro Franciscano
Internazionale di Studi per il
Dialogo fra i popoli

*

Massa
Sala Consiliare del Palazzo
Ducale
4 Ottobre 2015

§



Fratelli e Sorelle, da dantista non posso che dichiararmi particolarmente felice nell'impegnarmi un poco su colui che il nostro grande padre ci indica come «un nuovo Sole».

“Nuovo Sole” perché Francesco d'Assisi, nel suo Cantico delle Creature, pone l'accento sul tema cruciale della *Fratellanza*: tutto è oggetto di Fratellanza al Mondo, anche l'acqua e pure il fuoco. Cantico delle Creature, dunque, come 'Cantico delle cose create', di *tutte* le cose. Quello di Francesco è il Cantico della Fratellanza Universale intesa nel senso cosmico del termine.

Grande verità, dunque, è che la Fratellanza deve essere posta necessariamente alla base del concetto di Pace. Pace è solo dove c'è la Fratellanza. Così, se l'umanità è da sempre costretta sul binario disastroso della cultura di guerra è solo perché non ha ancora recepito il messaggio salvifico della Cristianità. Forse lo stiamo male insegnando.

Ebbene, la Fratellanza è un concetto bidirezionale. Ciò significa che per dirsi fratelli non è condizione sufficiente quella dell'essere in due: occorre essere *d'accordo* in due. E' diverso. Caino e Abele *docet*.

Il segreto della Pace è perciò tutto riassunto nel semplicissimo concetto di una Fratellanza intesa in senso generale: qualsiasi forma di fratellanza ristretta va necessariamente a costituire una castica di quella precisa fenomenologia che Dante dice dei “Seminatori di Scismi e di Discordie”. Siamo nel XXVIII dell'*Inferno*.

Ci torneremo su. Adesso preme osservare che su questo “atomo opaco del male” - per dirla con il Pascoli, che qui a Massa fu di casa - dominano ed imperano numerose fratellanze di tipo ristretto: sono le pseudo-culture corporativistiche, quelle che arrogano per sé soltanto una superiorità teologica, ideologica, di casta o addirittura genetica, su tutte le altre.

La rivoluzione sarà passare da un sistema globale di tipo corporativistico ad un sistema globale di tipo cooperativistico, con la sola osservanza che quando io parlo di cooperativismo non intendo affatto dire che “la Coop sei tu”.

Che cosa dobbiamo fare, allora, per favorire il trionfo della Fratellanza Generale e perciò, finalmente, della Pace? Occorre defi-

nire una volta per tutte i confini del nostro essere cristiani giusto in funzione della Fratellanza. Allora, se è vero che la Fratellanza ha senso solo se condivisa, occorre riflettere con molta attenzione sul fatto che *il Cristiano non è per tutti*. Occorre scegliere e fare scegliere: o per la Fratellanza generale, e perciò la Pace, o per la guerra.

La Chiesa di Pietro è stata fondata sugli Uomini di Buona Volontà. Non a caso è solo a loro che si auspica la “Pace in Terra” ad ogni Messa. Così, va detto in modo forte e chiaro che avere pace in terra non significa affatto coltivare una predisposizione a morire cantando nelle arene. E’ lecito, anzi: doveroso, difendere ovunque la Cristianità, perché il Cristiano, ogni Cristiano, è un bene inalienabile dell’Umanità.

Per quanto detto, parlando da Uomini di Dante, dunque da Uomini di Francesco “Nuovo Sole”, da Uomini del Presepe, dove l’ospite è Nobile (è Re = i Re Magi) soltanto se viene in fratellanza recando doni, per quanto detto, dicevo, occorre guardare alla Storia senza vergognarci rispetto a culture corporativistiche che manco hanno mai saputo chiedere scusa: sono sempre immacolate quelle, non hanno mai colpe. Solo la cultura occidentale, a cui dobbiamo semplicemente l’80% del patrimonio artistico mondiale, il quale a sua volta per l’80% non è pagano, ma Cristiano – scusate se è poco – solo la cultura occidentale, dicevo, è colpevole agli occhi dei nostri nemici.

Noi oggi, dopo avere chiesto doverosamente scusa per gli errori commessi, di cui siamo ormai tutti pienamente consapevoli, dovremmo cominciare a chiamare le cose e le persone con il loro giusto nome. Dante, nel 1300, già lo faceva senza manco un pelo sulla lingua.

Mi richiamo, perciò, ancora una volta a lui, al grande padre Dante del XXVIII dell’*Inferno*, quando ammoniva al *crimine contro l’umanità* portato dai tanti Seminatori di Scismi e di Discordie. Non c’è solo Maometto, sottoposto al noto contrappasso dell’essere squartato in due come

una bestia: sono tanti i falsi maestri, e sono ancora di più i portatori sani della loro “Peste”. E’ questo il senso preciso da dare a *La peste* di Albert Camus, un vero gigante della letteratura europea del XX secolo: la Diversità è una grande ricchezza se – e soltanto se – poggia sulla piattaforma comune della Fratellanza.

È giunto con tutto ciò il momento di cominciare a parlare fuor di metafora: Francesco che parla al lupo non lo fa nei boschi umbri, ma nel deserto islamico. Francesco che parla la lingua degli uccelli parla di una materia che solo i più sapienti sono in grado di intendere, esattamente come Sigfrid, l’eroe dell’enormità wagneriana della *Tetralogia del Nibelungo*.

Questo patrimonio – siamo nell’epoca di Internet – è giunto finalmente il tempo che esca allo scoperto, altrimenti continueremo a non capirci mai.

Attraverso il Presepe e la *Divina Commedia*, sotto l’egida di Francesco e di Dante, all’insegna del Cristo e del Padre, mi sia permesso di concludere, molto semplicemente, dicendo: “Pace e bene a tutti e che il Veltro sia sempre con noi”.

Grazie.

M. M.



QUALE VIA PER LA FRATELLANZA UNIVERSALE?

È atteggiamento tipico di tutti i settarismi e di tutti gli ideologismi l'imposizione coercitiva della Regola. Il giudaismo conosce i precetti della Torah, l'islam quelli della Sharja, il comunismo applica ovunque le sue normative restrittive e pure il nazismo, si sa, aveva le sue.

In molte interviste televisive i Bravi Giornalisti, dopo il solito esempio di violenza estrema, si premurano ad intervistare autentici “signor nessuno” di “cultura” islamica per sentirsi ripetere la medesima solfa “rassicurante”: “Quello non è vero islam, perché l'islam è la religione della pace e della fratellanza”.

“La” religione della pace e della fratellanza? Come se il Cristianesimo fosse niente. Come se secoli di tentativi efferati di dominazione in Europa fossero solo una favoletta. Sembra la propaganda comunista ai tempi di Breznev, quando ostinatamente si affermava il contrario di tutto in barba a qualsiasi macroscopica evidenza.

Il vero problema della storia sta tutto in questo convincimento fanatico presente in ogni *ismo*: “l'unica via” per la fratellanza universale è la cultura corporativistica. Per l'islamico, perciò, l'unica via per la fratellanza universale, è l'islam. Il ragionamento è questo: “quando il mondo sarà interamente nostro, la pace e la fratellanza saranno di necessità universali; è questo ciò che noi vogliamo”. Rispondiamo in coro: “grazie di esistere”.

Peccato che questo tipo di pace e di fratellanza *a posteriori* sia quella stessa che cullavano altre sedicenti “culture illuminate”: il comunismo guarda da sempre all'idea dell'Internazionale rossa, cioè del mondo unificato al ribasso, mentre il nazista vedeva un pianeta popolato da individui di sola razza ariana come l'ombra platonica in terra della sublimità del Paradiso.

È ben chiaro che l'unificazione dell'umanità non può assoluta-

mente passare attraverso un processo imposto di uniformazione! Tuttavia va detto in modo molto chiaro che la Diversità ha senso se – e soltanto se – essa poggia su di una piattaforma comune: se muove su piani diversi è ormai fin troppo chiaro che continueremo in eterno ad avere a che fare con *delikatessen* quali Eletti, Fedeli, Nobili, Ricchi, Compagni, Camerati e chissà chi e quanti altri altri ancora.

Per quanto detto, **la superiorità del Cristianesimo si dimostra filosoficamente in forza della sua affermazione a priori della Fratellanza Universale.**

Vi sono con ciò fondate ragioni per credere che qualsiasi affermazione *a posteriori* di Fratellanza Universale sia da considerare un vero e proprio *crimine contro l'umanità*.

M. M.



LA VOLPE E L'UVA

Estratto da “Simmetria” – Editoriale nr. 55

<http://simmetria.org/simmetriane/w/contenuti/editoriali-mainmenu-309/921-la-volpe-e-luva-editoriale-n55.html>



Le biografie dei grandi maestri d'oriente e d'occidente ci raccontano come tutti i ricercatori *sinceri* del vasto panorama sia mistico, che ermetico o gnostico o religioso, (parliamo di quelli, passati e presenti, realmente affamati di conoscenza e di verità e non di quelli bisognosi di leggi e regole precotte) siano in genere andati a studiare presso i sopravvissuti di antiche scuole filosofiche. Questa ricerca dovrebbe presupporre uno scambio tra la *sincerità* di chi insegna e quella di chi cerca.

La radice semiologia di *sincerità* è nei fonemi *sem-kere*, in cui *sem* significa “un solo” e *kere* ha il senso di “crescere”. Quindi il termine potrebbe significare *una sola crescita*, attribuibile anche alle piante che abbiano una sola radice, una sola direzione, ascendenza, origine.

Ma, come abbiamo avuto modo di riflettere in altri editoriali, dietro la ricerca possono nascondersi consapevolmente o inconsapevolmente, motivazioni subdole e, come dice spesso l'Ecclésiaste, forse *uno solo, su migliaia e migliaia di esseri umani*, integrando con letture e approfondimenti

personali quanto appreso in anni e anni di apprendistato fedele, pieno di rispetto ed amore, può acquisire la capacità di trasmettere qualcosa di importante alle generazioni successive.

Questo stretto passaggio, come tutti sanno, sancisce il mantenimento efficace e sincero del lignaggio iniziatico o anche, più semplicemente, di quello spirituale (vedi quanto accaduto nella bellissima sinergia tra *Marpa e Milarepa*, o in quella tra *Sinesio e Ipazia*, o in quella tra *Giovanni della Croce e Teresa d'Avila*, o tra *Hillel di Verona e Abulafia* o tra *Guwayni e Al Gazali*... e così di seguito attraverso centinaia di esempi possibili).

Ma come diceva con grande schiettezza ed umiltà *Paolo Virio*, molti sedicenti ricercatori (in genere quelli che studiano *al solo scopo di insegnare* e non d'imparare) si disperdono in vario modo, mettendosi al servizio del mondo, della fama, della superbia, dell'orgoglio... insomma, del cono d'ombra.

Evitano... scrupolosamente non solo di ringraziare chi hanno seguito per anni, ma perfino di ricordare dove hanno appreso ciò che pretendono d'insegnare e sventolano a profusione idee non loro.

E' una caratteristica che ha coinvolto celebri nomi del passato. Basta pensare alla scarsa riconoscenza di *Giordano Bruno*, che non menzionò mai *Lullo* nè *Agrippa* dai quali aveva copiato intere pagine, oppure allo stesso *Leonardo* che, poco elegantemente... fece finta di non conoscere *Piero della Francesca* da cui aveva appreso tutto ciò che sapeva sulla prospettiva.

Oggi, ovviamente, tale pessima abitudine è diffusa a macchia d'olio, amplificata da questo mondo interconnesso per cui non appena qualcuno sa, o meglio si “informa su” qualcosa... inizia immediatamente ad “insegnarla” e la mette in rete, amplificando deformazioni e fraintendimenti.

Su questo argomento, sui falsi profeti, sulle mistificazioni, e l'arroganza dei venditori di fumo ecc., ci siamo impegnati in vari interventi fra i quali ricordiamo due libretti sistematici, abbastanza diffusi (*Maleducazione spirituale* e *l'Anima Errante*). Quanto sopra appena esposto potrebbe forse configurarsi come una assoluta assenza di educazione non solo spirituale ma anche etica, psichica, materiale.

Purtroppo però, sempre con maggior vigore e protervia, schiere di avviliti personaggi fanno ben di peggio e, aiutati da quelle fogne a cielo aperto tipo facebook e simili, spargono le loro stille di saggezza quotidiane, accompagnandole con informazioni morbose, superficiali e catastrofiste, amplificando le voglie dei cosiddetti... *guardoni del mistero*.

Sono coloro che, e ne abbiamo conosciuti diversi, dopo aver appreso superficialmente una manciata di pratiche, carpando la fiducia dei pochi eredi di tradizioni autentiche ancora viventi, dopo aver maldestramente tentato di applicarsi per qualche mese o qualche anno, si sono resi conto... di non farcela.

Si sono cioè accorti che il "maestro" li teneva al palo e non li faceva avanzare più di tanto perché non li giudicava pronti o degni di conoscere parti più profonde e sottili di una determinata tradizione (tale tradimento è stato subito da *De Lubicz*, dalla *Virio*, da *Evola*, da *Reghini* e da infiniti altri).

E poiché tra il dire intellettualmente e il fare spiritualmente c'è un oceano da attraversare, non avendo digerito l'insuccesso spirituale non hanno mai affrontato la navigazione necessaria in tale oceano.

E perciò alcuni di loro, intossicati dall'invidia, dalla frustrazione dell'insuccesso e sfruttando quel pochissimo che hanno capito, si sono ovviamente gettati... *Nell'insegnamento ad oltranza*, seguendo il potente principio, ormai

molto in voga: *quando non sai... insegna e quando non hai capito qualcosa, ... spiegala agli altri.*

Ma si possono raggiungere vette farisaiche ancora più elevate: infatti, alcuni fra questi disadattati, ligi a quanto descritto nelle favole d'Esopo, di Fedro o del nostro grandissimo Trilussa, approfittando in genere degli inevitabili momenti di crisi di ogni struttura (in quanto le coltellate si danno rigorosamente alle spalle di chi è debole e mai sul petto di chi è forte) si applicano nel denigrare proprio ciò che avrebbero "fantozzianamente" voluto ricevere e che a loro non è stato dato. In questo dobbiamo dire che il Paolo Villaggio dei Fracchia e dei Fantozzi... è stato un profeta della nostra malignissima e vigliacchissima epoca.

L'operazione denigratoria, come insegna bene Shakespeare nell'*Otello*, avviene lanciando calunnie e sospetti verso luoghi e persone dove fino a pochi minuti prima si erano portati incensi e ci si era prosternati in genuflessioni non richieste. Questa cosa, cambiando linguaggio, si chiama anche *sputare nel piatto dove si è mangiato*.

Ma, cari amici! "*Audaciter calomniare semper aliquid haeret*". Questa frase, filosoficamente rielaborata da Francesco *Bacone*, è di un cinismo sconcertante (forse per questo piaceva tanto a Voltaire che la trasformò in "*calunniate, calunniate, qualche cosa resta*").

Detto fra noi, è schifosamente attuale, e si applica grandiosamente alla vita di tutti i giorni. Si può massacrare qualsiasi ideale attraverso la calunnia e tale sistema, che è ormai quello più usato in sede politica è caratteristico di una società di vigliacchi.

CLAUDIO LANZI

III

750^ DI DANTE



Mulazzo - 13 giugno 2015

Celebrazioni Ufficiali Lunigianesi

ATTI (IV)

CERMONIA DI APERTURA

IL MESSAGGIO DI S.E. IL VESCOVO
Diocesi di Massa Carrara - Pontremoli

«Pregiatissimo Signor Manughera,

la ringrazio molto dell'invito a condividere con loro il ricordo della nascita di Dante Alighieri e desidero esprimere il mio compiacimento per la scelta del tema affidato al prof. Francesco D'Episcopo, "Dante teologo", tema solitamente dimenticato eppure così presente in tutta l'opera del nostro grande poeta. Credo dimenticato perché ignorato.

Il giorno scelto è per me difficile, sabato, giorno più impegnativo degli altri, e più che il tempo da lei cortesemente impegnato, mi impedisce una qualche partecipazione la distanza, avendo impegni sulla Costa.

Se può servirle come saluto alle persone convenute, posso raccontarle una "disavventura" all'esame, allora era così, di quinta elementare.

All'interrogazione, la prima domanda fu: recita e commento di "Vergine Madre, figlia del tuo figlio". Dante la Divina Commedia, mi ha sempre fatto compagnia.

Sono pertanto grato dell'attenzione che Mulazzo dedica al suo legame con Dante e auguro buon successo dell'iniziativa da lei promossa.

Con viva cordialità».

✠ GIOVANNI SANTUCCI

PROLUSIONI DEL
CONVEGNO 'DANTE VIVO'

DANTE:
PACE DELLA FILOSOFIA
'CO SEGUACI SU'

La Filosofia nella *Divina Commedia* sembra effettivamente un vero fiume che accoglie i suoi affluenti dalle più svariate e feconde regioni. Perciò si è parlato di ecletticismo nel Poema.

Ora, in ogni autore, il primo dato che va cercato per disegnare i tratti fondamentali del suo pensiero filosofico è la formazione ricevuta in quel campo. L'assimilazione e, soprattutto, l'elaborazione che se ne faccia sono di solito l'inizio di una via propria.

Non di rado in quell'inizio c'è un autore, un libro, una pagina determinante. Nel caso dantesco, come si ricorderà, esso viene dichiarato in *Convivio* II, 12, 1-3, dove egli dice di avere iniziato a leggere la *Consolatio Philosophiae* boeziana - che lo rimandò a sua volta allo stoicismo di Cicerone - dopo la morte di Beatrice, avviandosi così agli studi filosofici. Dante non ha mai dimenticato però due insegnamenti boeziani: il primo è che la consolazione della Filosofia si esprime anche poeticamente, a volte sotto il velame dei versi; la seconda, che la Filosofia deve valere per tutti e per la vita, persino quando questa si avvia verso la sua fine. E queste sono appunto due colonne sulle quali poggia la *Commedia*.

Ad ogni modo, dopo aver trovato sotto la guida di questi autori - uno dell'Antichità latina e l'altro che significativamente è l'ultimo dei romani e il primo degli scolastici - il valore della Filosofia, sappiamo che il Nostro ha acquisito la base della sua cultura filosofica e teologica "ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti" (*Convivio* II 12, 7), vale a dire, frequentando le scuole degli Ordini mendicanti a Firenze: quella dei Domenicani nella chiesa di Santa Maria Novella e quella dei Francescani nella chiesa di Santa Croce, che

ammettevano anche frequentatori laici esterni.

Già Ugo di San Vittore, che Dante conosceva, aveva parlato di tre tipi di lettori: il docente che legge per gli allievi, il discepolo che legge i libri spiegati dal maestro, e il lettore che studia per se stesso (*per se inspiciens*).¹ Ma la complessità di alcuni temi fa sì che il testo vada in qualche modo "tradotto" per chi non ha elementi di esegesi. Si può pensare che nel Nostro sia sorta in questi anni la vocazione - di eco boeziana - a una Filosofia che, nutrita nei chiostri, ne superi i limiti e vada in ausilio del mondo "che mal vive".



Questo inizio è senz'altro significativo. Da una parte, vuol dire che egli frequentò sia l'insegnamento dei domenicani, aristotelici dati alla precisione dialettica, sia quello dei francescani, prevalentemente neoagostiniani che facevano tesoro degli indirizzi neoplatonici ed erano maestri nell'*itinerarium mentis ad deum*. Si tratta però del Dio del Cristianesimo. Che cosa sarebbe del *Paradiso* senza una neoplatonica metafisica della luce? Eppure, un'idea così propria dei neoplatonici come l'emanatismo non c'è nel Poema, bensì una concezione ortodossa della creazione.

Ora, se si considerano le polemiche e persino lo scontro che c'era fra le due schiere più importanti dei filosofi medievali, quell'equidistanza ha consentito a Dante di allargare la sua prospettiva e riconoscere i punti più saldi delle loro rispettive dottrine. È ovvio che questo lo condusse non solo a stimare ugualmente le tesi e i punti di vista di neoplatonici neoagostiniani e di aristotelici ma anche lo mise in grado di avvertire quanto sarebbe stata sterile una reciproca esclusione per la prospettiva filosofica di un cristiano dell'epoca. Appunto perciò li concilia nel *Paradiso*.

Infatti, tutti i canti consacrati agli spiriti sapienti del Cielo del Sole, dal X al XIII, ne costituiscono una prova. Non si tratta lì solo di seguire la consuetudine. Sta di fatto che ognuno dei due ordini faceva il panegirico del fondatore dell'altra nell'occasione della sua festa; anzi, si tratta di accomunare autori francescani e domenicani in parità di meriti intellettuali. Per confermarlo, basta seguire l'elenco dei nomi che girano nelle corone concentriche di vivi fulgori, dove il francescano Bonaventura non occupa un posto più ridotto nel testo della *Commedia* di quello assegnato a Tommaso d'Aquino.

Dall'altra parte, non va dimenticato che nella formazione dantesca non confluiscono solamente le scuole fiorentine dei religiosi: il brano citato del *Convivio* II, 12, 7, accenna anche alle "disputazioni de li filosofanti", osservazione che fa pensare al periodo trascorso dal Nostro all'Università di Parigi, maestra del metodo scolastico, che poi verrà chiamato appunto "lo stile parigino". Quello stile preciso, quasi aritmetico, domina, a mo' di fondamenta invisibili, un discorso virgiliano chiave: quello che nel bel mezzo della *Commedia*, nei canti centrali del *Purgatorio*, spiega con procedura tomista la divisione dei peccati che vi si espiano e il libero arbitrio da cui essi e le virtù derivano.

Tornando ora ai canti del *Paradiso* consacrati a filosofi e teologi, l'allusione che Dante vi fa all'Università di Parigi, al "vico degli strami" (*Par.* X, 137), dove si "sillogizzava" e usavano radunarsi gli studenti della Facoltà di Arti, quindi di Filosofia, sembra avere il sapore del vissuto. Fu, infatti, a Parigi dove Dante s'interessò di autori come Sigeri di Brabante. Al riguardo, un equivoco va chiarito. Si è parlato molto del presunto averroismo dantesco. Con ciò si punta su tesi come la concezione della conoscenza filosofica quale culmine della felicità terrena e, soprattutto, la

¹ Cf. *Didascalion*, III, 7.

LA DATA DI COMPOSIZIONE DELLA COMMEDIA

separazione tra ragione e fede con la conseguente teoria della doppia beatitudine, su cui basa inoltre la divisione tra Impero e Chiesa. Ma succede che quella presunta separazione non è una tesi averroistica, bensì da aristotelici radicali - chiamati "averroisti latini" trenta o quaranta anni fa - come Boezio di Dacia e, in particolare, Sigeri di Brabante. Ben altra cosa è la tra ambedue distinzione che non esclude la continuità della ragione in ciò che è da essa diverso: la fede.

Ha ragione dunque Ruedi Imbach quando scrive: "Le profonde convinzioni religiose di Dante - di cui è intrisa ogni pagina della *Commedia* - non sono affatto inconciliabili con l'idea di una filosofia che si mantiene nei limiti della pura ragione".²

Aggiungiamo che nessuno mette in dubbio che alcune tesi assunte da Dante siano state proprie di Averroè - per esempio, quella dell'amore concepito come lo facevano gli stilnovisti - ma ciò nonostante le idee filosofiche della *Divina Commedia* che è frequente chiamare "averroistiche" sono piuttosto proprie di un Aristotele che sembrava radicalizzato nella lettura di quel "che il gran Commento feo".

Comunque, quando si parla di Filosofia in senso stretto nel Poema dantesco, non si può non aver presente la differenza tra l'atteggiamento "grave" dei filosofi non cristiani, quelli che costituiscono "gli spiriti magni" del primo cerchio dell'*Inferno*, e il soave canto e la danza di gioia di quei filosofi che hanno visto invece il loro intelletto portato a pienezza nella contemplazione di Dio.

SILVIA MAGNAVACCA

*Cari amici,
Mi sarebbe piaciuto essere con Voi per questa importante ricorrenza dantesca e per rispondere alla Vostre domande. Purtroppo, il mio libro "Io dico seguitando: Estudios sobre el texto de la Commedia y su fecha de composición" - che io volevo presentare - sarà in corso di stampa quando l'amico Mirco Manuguerra leggerà queste pagine. Sono in debito tanto con quel volume quanto con la versione italiana che sto preparando.*

Tengo a precisare subito che tutto quanto esporrò adesso è convenientemente annotato nel mio libro con tanto di documentata dimostrazione filologica. Visti i limiti di questa mia comunicazione, Vi prego di accettarmi sulla parola.

J. B. J.



A partire da Jacopo Alighieri (1324), quasi tutti i critici della *Commedia* hanno fatto un'esigenza a Dante: la coerenza. Infatti, ogni rigo attribuito all'Alighieri deve corrispondere a quanto avrebbe scritto in altre sue opere. In genere, non si accettano né ripensamenti né probabili evoluzioni nella sua tematica, neanche come frutto di conoscenze acqui-

site nel trascorso della sua vita. E tutto diventa ancora più arduo quando si deve accettare che non esiste alcun autografo che permetta avere un testimonia della sua vera volontà come scrittore. Perciò, Dante è soprattutto un problema filologico e, mentre alcuni lo considerano tale per le loro indagini, altri semplicemente lo ignorano.

Diversi anni fa, ho citato una frase del mio maestro Francesco Mazzoni che mi sembra illustri una tendenza imperitura e pericolosa della filologia dantesca: "D'altronde, come respingere sei secoli di chiose a cuore leggero?" È proprio quel peso della tradizione ciò che impedisce i cambiamenti, addirittura - ho il coraggio di dirlo - per una questione di comodità: non è un compito facile incominciare a cambiare tutti i testi citati seguendo l'edizione Petrocchi, ma è necessario farlo! Oppure bisogna dimenticare che, come ci ricorda un antichissimo proverbio cinese, "una grande camminata comincia con un passo"?

È da molto tempo che mi occupo del problema e la prima volta che ne ho sentito parlare è stato durante una lezione del Prof. Guido Di Pino a Firenze. Ha letto e commentato il canto VIII del *Purgatorio*, facendo riferimento al soggiorno di Dante in Lunigiana. Ho saputo così del racconto del Boccaccio, della tesi del Ferretti e - più tardi - della lettera di Frate Ilaro.

Dopo quattro decenni di analisi di testi, studi e documenti, credo di avere chiare le idee almeno in parte.

In primo luogo, non ho dubbi circa la veracità del racconto del Boccaccio: la *Commedia* è stata incominciata a Firenze e proseguita in Lunigiana, dopo che Dino Frescobaldi ha fatto arrivare i primi sette canti al signor Morroello Malaspina in Lunigiana e questi gli avrebbe chiesto di continuarla.

Quando? Per stabilire quella data si è sempre serviti della profezia di Corrado (*Pur VIII*), considerando l'entrata del sole in Ariete l'anno 1300, quando Dante inizia il suo viaggio immaginario. Tut-

² Imbach, R., *Dante, la Filosofia e i laici*, trad. A. Roviglio e P. Porro, Genova-Milano, Marietti, 2003, p. 149.

tavia, Livio Galanti ha proposto di calcolare l'evento astronomico a partire dall'uscita del segno zodiacale, anticipando in codesta maniera di quasi un anno l'andata di Dante in Lunigiana, cioè nella Primavera del 1306. Così, non entra nemmeno in contrasto con la data della Pace di Castelnuovo (6 ottobre 1306). Comunque, quel documento è stato trovato soltanto nel 1765, per il quinto centenario della nascita di Dante, e non poteva essere considerato dagli antichi commentatori.

Riguardante il dialogo fittizio fra Dante e Corrado, Mirco Manu-guerra ha ricalcolato la data ed ha stabilito che si tratta del 6 aprile, dopo Compieta, e le ore che precedono l'alba del giorno 7.

Il libro di Giovanni Ferretti (*I due tempi della composizione della Divina Commedia*) mi pare risolutivo sulle grandi differenze fra i canti scritti prima dell'esilio e quelli scritti dopo l'esilio. Segnalerò soltanto alcuni argomenti, che nel mio libro svolgo con tutti i dettagli.

Dante nei primi sette canti segue la tradizione gregoriana dei peccati capitali per poi cambiarla per quella aristotelica. Da parte mia, sono convinto che Francesca non dice che *Caina* aspetta il suo assassino, ma *Caino* (per cui bisogna controllare la mia analisi ecdotica delle varie lezioni).

Ciacco informa che alcuni fiorentini illustri si trovano *tra l'anime più nere* (*Inf* VI, 85), ma nessuno si trova nell'ultimo circolo, che dovrebbe essere quello riservato ad esse. Infatti, con eccezione di Arrigo – di cui niente si sa – Farinata degli Uberti è tra gli eretici (circolo VI), Jacopo Rusticucci e Tegghiaio Aldobrandi fra i sodomiti (circolo VII) e Mosca de' Lambertini fra i seminatori di discordia (circolo VIII). Probabilmente, Dante aveva pensato di metterli fra gl'invidiosi ed i superbi, se si fosse seguita la classificazione tradizionale. Assunta dopo la tripartizione aristotelica, scompaiono alcuni peccati mortali sostituiti dalla bestialità e la malizia, mentre che gli altri passano a formar parte delle colpe d'incontinenza.

Diverso è pure il suo sentimento riguardante la fama. A Firenze era circondato dall'ammirazione della famiglia e degli amici. Aveva ragione di essere un uomo orgoglioso, come lo segnalano i suoi primi biografici. Cavalcante, invece, crede che ha intrapreso il viaggio non per fama, ma per *altezza d'ingegno* (*Inf* X, 59).

Soltanto dopo i primi sette canti, Dante ammette la possibilità che i pagani possano salvare la loro anima. Catone, Stazio, Rifeo, Donato e Traiano godono e godranno della visione di Dio. Perché no Virgilio o Enea? La spiegazione è semplice: perché nel primo e secondo canto del poema non credeva che si fosse salvato. Inoltre – aggiungo io – come avrebbe potuto riunire la *bella scola* (*Inf* IV 94) senza Virgilio? Se Dante ha cambiato opinione, è perché, nell'intervallo fra i due tempi di composizione, ha valutato diversamente la cultura e le credenze degli antichi.

La domanda incumbente è questa: perché, se aveva cambiato il piano di lavoro, Dante non ha cambiato la parte già scritta?

Ferretti crede che la ragione si debba cercare nel modo di comporre di Dante: era un uomo che guardava sempre in avanti e che voleva finire quello che aveva incominciato. Difatti – aggiungo io – non ha lasciato una doppia redazione di nessuna delle sue opere! Poi, la richiesta di Moroello l'avrebbe portato, per coerenza morale a non cambiare niente. Personalmente, non credo che Dante abbia cambiato alcuna cosa nel testo originale e tanto meno che abbia inserito degli episodi (come il Veltro, Ciacco, Francesca da Rimini e la morte di Clemente V). Forse si potrebbe accettare la menzione ad Alagia, alla fine dell'episodio di papa Adriano V (*Pur* XIX).

Fino a che punto è arrivata la redazione della *Commedia* in Lunigiana? Galanti crede che il Canto XXIV sia stato l'ultimo che vi ha scritto, fra 1307 e 1308, con l'invettiva profetica di Vanni Fucci. L'atteggiamento di Dante come narratore è già cambiato: questo perché il Malaspina non era più il suo avversario, ma il

suo ospite. E ricorderà nel Casentino (nell'*Epistola* IV che accompagna la "Canzone Montanina") la corte lunigianese con la speranza di tornarvi.

Ed è tornato! A questo punto, viene ancora in mio aiuto Livio Galanti che – nel suo *Il secondo soggiorno di Dante in Lunigiana* – stabilisce chiare affinità fra i primi otto canti del *Purgatorio* e la sua presenza negli anni 1312-1313. Questo coinciderebbe anche con l'episodio del monastero de Santa Croce del Corvo e l'*Epistola di Frate Ilaro* (nella quale si segnala che il *Purgatorio* era dedicato a Moroello Malaspina).

La Lunigiana è stato il luogo geografico che ha ispirato l'Antipurgatorio, quando – nella primavera-estate – l'*Inferno* era già pronto e l'ha portato, insieme ai primi canti del *Purgatorio*, a Verona per il Passo della Cisa, ossia andando *ad partes ultramontanas*.

L'ipotesi che io seguo coincide in parte con quella di Bortolo Martinelli, che propone un *vetus Infernus*. Questo include la serie dei canti I-III-VII della prima cantica, scritti – secondo il sistema dei *vitia capitalia* – fra l'autunno 1306 e prima dell'estate 1307. Ha ripreso il lavoro all'inizio dell'estate 1308, dopo la conclusione del IV libro del *Convivio*, scrivendo i Canti VII-IX, X e II. C'è una sutura fra il Canto VII e il Canto VIII (*Io dico seguitando*) e fra il Canto IX e il Canto X (*Ora se n'va per un secreto calle*). In quel momento, Dante avrebbe cambiato il piano organizzativo ed avrebbe adattato il suo *Inferno* alle tre disposizioni aristoteliche (che espone nel Canto XI), ai primi dell'autunno 1308, collocando come ponte il Canto degli Eretici e dando inizio al *novus Infernus*.

Poi, Galanti non può essere più preciso quando si riferisce ai paesaggi e le vicende che ispirano l'Antipurgatorio. Altri studiosi, come Giuseppe Indizio, hanno dimostrato che il cosiddetto "Argomento Barberiniano" lascia in evidenza che il *Purgatorio* era di dominio pubblico fra gli ultimi del 1315 e il giugno 1316. Un'altra prova sarebbe la presunta allusione di Forese Do-

nati, sulla cornice dei golosi, alla battaglia di Montecatini (29 agosto 1315).

Finalmente, credo che Giorgio Padoan abbia visto con chiarezza (seguendo quanto dice il Boccaccio nel *Trattatello*) qual è stato il *modus operandi* di scrittura e diffusione della *Commedia*, soprattutto nella sua ultima tappa. E pure Martinelli, che crede che il racconto sugli ultimi 13 canti – al di là del suo valore aneddotico – indica che costituivano una sezione a sé.

Poi, per chiudere questo breve spunto sul mio volume, mi si consenta di citare Eugenio Chiarini, che ha scritto sugli ultimi anni di Dante a Ravenna. Il poeta sarebbe arrivato molto prima del 1318 e, oltre a darne una completa dimostrazione, a coloro che sostengono che sia strano il suo silenzio sui grandi mosaici ravennati, risponde azzeccatamente: “I poeti non sono tenuti al ruolo di informatori turistici”.

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ



Un momento del Simposio
‘Dante vivo’

IV

OTIUM

CARAVAGGIO A MALTA E LE COMMISSIONI DI IPPOLITO MALASPINA



Fig. 1: Michelangelo Merisi da Caravaggio, *San Gerolamo*, Oratorio della Concattedrale di S. Giovanni, La Valletta, Malta.

La Concattedrale di San Giovanni A La Valletta di Malta, gemma dell’arte barocca, fu eretta per desiderio dei Cavalieri Ospitalieri maltesi, che si servirono dell’architetto dell’ordine Gerolamo Cassar, il quale la eresse con la pietra calcarea locale, tra il 1572 e il 1577. Per più di due secoli fu la chiesa conventuale dell’ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Gran maestri, Dignitari e Cavalieri, con cospicue donazioni, contribuirono a renderne il grande valore artistico. Venne eletta a Concattedrale insieme con quella di San Paolo a Medina, chiesa metropolitana dell’Arcidiocesi di Malta, costruita nella Città del Silenzio, laddove il governatore Publio incontrò San Paolo, dopo il naufragio mentre era in viaggio verso Roma.

Durante il XVII secolo, il gran maestro dell’ordine Raphael Cottoner avviò un programma di decorazione barocca all’interno della chiesa di San Giovanni, commissionandolo all’artista calabrese Mattia Preti, che arrivò dall’Italia e rimase sull’isola fino alla morte nel 1699. Preti decorò la volta a botte con le scene della vita di San Giovanni Battista; poi realizzò alcune pale laterali. Internamente la chiesa era strutturata in modo tale che vi fossero tante cappelle quante le Lingue dei Cavalieri, e dunque otto: la Cappella della Nostra Signora di Filermo, quella della Lingua di Alvernia, quella d’Aragona, poi quella di Castiglia, quindi quelle delle Lingue Anglo-bavaresi e

della Lingua di Provenza, dedicata a San Michele Arcangelo, e infine le cappelle della Lingua di Francia, dedicata alla conversione di S. Paolo, e quella d’Italia, votata all’Immacolata Concezione e a S. Caterina d’Alessandria, realizzata a spese di Frà Francesco Sylos. I dipinti che adornano la cappella della Lingua d’Italia sono anch’essi opera di Mattia Preti e raffigurano, quelli delle lunette, *Santa Caterina che disputa con i filosofi* e *Il martirio*, mentre nell’elemento posto come pala dall’altare viene riproposta la scena abituale del *Matrimonio mistico* della santa.³

Ciò che maggiormente incuriosisce il turista italiano in visita a Malta sono le opere che Michelangelo Merisi da Caravaggio realizzò per l’Ordine dei Cavalieri dopo essere fuggito dall’Italia a seguito dell’uccisione di un suo avversario. C. fu insignito del titolo di *Cavaliere* dopo un solo anno di noviziato dal suo arrivo: era il 14 luglio 1608. Trascorsero poi quindici mesi, l’artista rimase coinvolto in una lite sanguinosa e dunque venne espulso dall’Ordine.⁴ Ma in così poco tempo di permanenza, lasciò meravigliosi contributi ai Cavalieri, come *La decollazione del Battista* e il *San Gerolamo*.



Fig. 2: Michelangelo Merisi da Caravaggio, *La decollazione del Battista*, Oratorio della Concattedrale di San Giovanni, La Valletta, Malta.

La *Decollazione* è un dipinto di grandi dimensioni, concepito per l’Oratorio di San Giovanni Bat-

³ Cfr. C. DE GIORGIO, *La Concattedrale di San Giovanni*, Valletta Malta, Heritage Books, Malta, 2015, pp. 3-37.

⁴ Cfr. *L’ultimo Caravaggio e la cultura artistica a Napoli*, in Sicilia e a Malta, a cura di M. CALVESI, Siracusa, Ediprint, 1987.

tista dei Cavalieri e ancora collocato nel luogo originario. In esso si ritrovano gli inconfondibili tratti caravaggeschi, come il chiaro-scuro e il crudo realismo, manifestato nella plateale scena dell'uccisione, e il tono del rosso dominante, chiaramente visibile nel sangue che sgorga dalla ferita, con cui l'artista si firma: "Frà Michelangelo".



La scena rappresenta il punto di massimo orrore, chiaramente visibile nel volto del terzo personaggio, mentre il carceriere, che assomiglia al Gran maestro Wignacourt, resta impassibile di fronte al compiersi del dramma. Al centro della tela c'è la lama del pugnale chiamato "misericordia", grondante del sangue del santo; intorno pochi personaggi, poi il vuoto, che appare molto più scuro e d'effetto osservandolo dal vivo. Il quadro era stato commissionato dalla confraternita della *Misericordia*: ecco motivata la scelta dell'artista.

L'altro importante contributo lasciato dall'artista a La Valletta è il San Gerolamo, commissionato da Ippolito Malaspina, per la sua casa maltese⁵. Buona parte della critica, come Vincenzo Pacelli, ritiene che il pittore abbia voluto ricordare nel volto del santo le sembianze di Alof de Wignacourt:

«È stato osservato che la testa di questo san Gerolamo ricorda quella di Alof de Wignacourt, Gran Maestro

dei Cavalieri di Malta, del quale egli dipinse un ritratto [...]»⁶.



Fig. 3: Michelangelo Merisi da Caravaggio, *Ritratto di Alof Wignacourt*, Museo del Louvre, Parigi.

Grazie, infatti, a un primo ritratto di Wignacourt, oggi conservato al Louvre, il Caravaggio fu insignito del titolo di "Cavaliere di Grazia"; esiste però anche un secondo dipinto raffigurante un cavaliere di Malta, conservato a Palazzo Pitti, che Mina Gregori, interpretando le parole di Bellori in riferimento a un presunto secondo ritratto caravaggesco di Wignacourt, in cui il soggetto non appariva in piedi ma seduto, riteneva potesse essere proprio quello. Di recente è stato comunque accertato che l'uomo in questione è Antonio (o Marcantonio) Martelli, cavaliere maltese, ritratto a circa settant'anni. Del resto proprio il Martelli portò con sé il dipinto nel 1609.⁷

⁶ VINCENZO PACELLI, *Gli ultimi anni della produzione artistica di Michelangelo Merisi da Caravaggio*, in *Caravaggio in Malta*, Ph. Ferrugia Randon, Malta, 1989, pp. 70-71.

⁷ Cfr. LUIGI G. DE ANNA, *Michelangelo Merisi detto il Caravaggio e l'Ordine di Malta*, Edizioni della Rondine, 2012.



Fig. 4: Michelangelo Merisi da Caravaggio, *Ritratto di Antonio Martelli, Cavaliere di Malta*, Galleria Palatina, Firenze.

Qual era dunque il secondo ritratto di Wignacourt a cui faceva riferimento Bellori? Forse uno perduto, giacché il C. non ne dipinse molti, e di quei pochi ne restano solamente quattro o cinque: oltre ai due citati, quello del cardinale Maffeo Barberini (futuro papa Urbano VIII) e quello di un gentiluomo sconosciuto, infine, di attribuzione incerta, quello di papa Paolo V.

Ciò che più interessava all'artista, nel periodo maltese, era proporre e rendere l'idea del *Miles Christianus*: sarebbe allora molto suggestivo pensare che C. abbia voluto celare nelle fattezze di San Gerolamo i tratti di Ippolito Malaspina, figlio del marchese di Fosdinovo Giuseppe e della nobildonna Luisa Doria, morto a Malta nel 1625, dopo una vita di intensi combattimenti e di vivo impegno nella lotta contro i Turchi, la cui lapide spicca centralissima nel pavimento della Cappella d'Italia nella chiesa maltese. A ben vedere il Santo viene ritratto anziano: il committente del quadro, Fra Ippolito, divenuto anche lui Gran Maestro dell'Ordine, è effettivamente più vecchio di sette anni, rispetto al Wignacourt, che nel 1608 ne aveva 61. Acquisterebbe ancora maggior significato lo stemma bicolore malaspiniiano, rosso e giallo con lo spino fiorito, che figura in basso a destra sulla tela. Il soggetto del padre della Chiesa e traduttore della Bibbia in latino, così concentrato nel suo lavoro, costituiva un soggetto fortemente

⁵ Cfr. CYNTHIA DE GIORGIO, *La Concattedrale di San Giovanni*, cit., pp. 38-50.

espressivo e di grande ispirazione, ed era perfetto collocato nello studio del Gran Maestro Malaspina; ma ancora maggiormente sarebbe risultato come un monito per il santo il vedersi ritratto nelle sembianze di San Gerolamo.

Fantasie a parte, il ritratto di Alof di Wignacourt, che figura in armatura da parata e con paggio, è molto somigliante al San Gerolamo malaspiniiano; per di più non è conservato un ritratto di Ippolito Malaspina, per poter fare un confronto e rendere valida la nostra suggestiva proposta; inoltre la barba piuttosto lunga, che nasconde l'effettiva età dei soggetti rappresentati, è una caratteristica comune ai membri dell'ordine.

Ciò che realmente importa, invece, è il fatto che lo stemma malaspiniiano compaia anche in un'altra opera caravaggesca: *La Maddalena Penitente* (non si vede nell'immagine inserita, ma è presente, come ho osservato io stessa, e nell'identica posizione del San Gerolamo). Ma di questa opera, ritenuta una copia di Correggio, tratteremo in altra occasione.⁸

SERENA PAGANI



Fig. 5: Michelangelo Merisi da Caravaggio, *La Maddalena*, copia da Correggio.

⁸ Cfr. MARIA CRISTINA TERZAGHI, *Caravaggio Annibale Carracci Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera & Costa*, L'«L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2007, nota 59 di p. 289.

“IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO” DI REMBRANDT

Il prossimo otto Dicembre Papa Francesco aprirà la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II dando così inizio all'anno giubilare della Misericordia.

Il *Vangelo di Luca* è detto anche il “Vangelo della Misericordia”. Nel capitolo quindicesimo Gesù racconta una parabola conosciuta come “il figliol prodigo”, che viene talvolta denominata “parabola del padre misericordioso” e che potremmo anche intitolare “la parabola del Padre prodigo in misericordia”.

Nei secoli tanti artisti hanno raffigurato questa storia e nella figura del figlio ciascun credente può umilmente riconoscersi. Nella nostra società contemporanea il ruolo del padre sta perdendo la sua credibilità, qualcuno l'ha definita “una società senza padri”. E' allora necessario rivedere la figura del Padre nel Vangelo per comprenderne a pieno la missione e il significato e questo anno della misericordia può diventare occasione propizia. In questo dipinto è racchiusa la storia di ciascuno di noi.

Ne *Il ritorno del figliol prodigo* Rembrandt ha firmato uno dei suoi capolavori.

L'opera, un olio su tela di ragguardevoli dimensioni (262x206 cm) è uno degli ultimi di-pinti del pittore, è datato tra il 1668 e il 1669 (Rembrandt morirà ad Amsterdam nel 1669) in quegli anni egli aveva subito un dolore immenso per la morte dell'adorato figlio Tito e certo nella figura del padre egli esprime anche il suo desiderio di riabbracciare il figlio. La grande tela fu rinvenuta nella casa di Rembrandt dopo la sua morte e, date le dimensioni, si pensò dapprima che fosse destinata ad un altare, in seguito poi si giunse alla conclusione che il pittore lo avesse dipinto per sé e per la sua famiglia. Attualmente è conservato nel Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.



Il quadro si ispira alla parabola evangelica del “Figliol prodigo” (Lc. 15, v. 11-32) e ne coglie il momento culminante: il figlio, dopo aver dilapidato i beni del Padre, decide di tornare e si inginocchia dinanzi a Lui per chiedere il perdono. Nel testo evangelico si parla delle sostanze sperperate dal figlio usando il termine greco “*ton bion*” egli cioè ha sperperato non solo i beni, ma la vita stessa.

L'immagine è presa dal basso, gli occhi dell'osservatore sono all'altezza del figlio pentito. Dallo sfondo buio emergono fuse insieme e illuminate da una luce che proviene dall'alto, da Dio stesso, le due figure, del Padre e del figlio che rannicchiato in posizione fetale, cerca quasi di rientrare nel grembo materno per nascere ancora a vita nuova. C'è in questi gesti come l'inizio di una nuova creazione. Nella *Genesis* Dio Creatore *soffia* lo spirito, ora, in questa Ri-creazione il Padre “gli si getta al collo, lo abbraccia”, in questo *abbraccio* c'è qualcosa di intimo: Egli accoglie ancora il figlio, lo perdona, lo protegge, lo accoglie nuovamente nel suo grembo.

“*Commosso* gli corse incontro”: il padre ormai vecchio ha trovato la forza di correre verso il figlio, si commuovono le sue viscere di tenerezza (*rachamim*). Egli maternamente vive nel suo grembo il dolore del figlio e lo fa suo.

Le vesti del giovane sono lacere, come il suo cuore, consumati i calzari, perché la strada del ritorno è stata lunga e difficile, il corpo è coperto di piaghe.

Il padre avvolge il figlio nel mantello rosso: è la casa, la tenda che accoglie e protegge, lo racchiude nell'abbraccio ricreante

tanto atteso e desiderato, per attirarlo a sé con struggente tenerezza e si china sul figlio, abbassandosi fino a lui e posando sulle spalle piagate le sue due mani, in esse è racchiuso un potente messaggio: l'una delicata, soave e rassicurante di madre che accarezza e consola, l'altra forte e decisa di padre che sorregge e protegge. Sono due mani, ma anche i due volti di un Dio Misericordioso, ad un tempo un unico amore di Padre e di Madre.



Il Padre è cieco: ha consumato gli occhi scrutando l'orizzonte per scorgere il figlio: "quando era ancora lontano, *lo vide* ..." non certo con gli occhi di carne, ma con quelli del cuore, ha indovinato il suo ritorno.

Il figlio ha trovato il *coraggio* di tornare e il Padre quello di abbracciare e cancellare tutto, perché tutto torni come prima, anzi, meglio di prima, perché ora avrà inizio la festa che non ha fine. Il Padre non rimprovera, non punisce, non dice una parola, tutto è espresso in quell'abbraccio, in quel gesto di sublime tenerezza del Dio che tutto perdona.

*«Orribil furon li peccati miei,
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei!»*

(Pur III 121-3)

MARIA ADELAIDE PETRILLO

MEDITAZIONE DINANZI AL DIPINTO DI REMBRANDT "IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO"

*Padre mio, hai consumato i tuoi occhi/
scrutando l'orizzonte per vedermi tornare./*

E' stata lunga l'attesa.

*Non trovavo la forza
di cercare ancora rifugio
al sicuro tra le tue braccia.*

*Mi sei corso incontro ritrovando
lo slancio/*

*della tua giovinezza lontana,
come se gli anni non pesassero
più, come se l'attesa
non ti avesse consumato gli occhi
e il cuore./*

*Lasciami ancora in ginocchio
dinanzi a te,/*

*lasciami nascondere il viso nel
tuo grembo/*

*come quand'ero bambino e mi
piaceva/*

*restare così ad ascoltare il tuo
cuore/*

*e riscaldarmi al calore del tuo
abbraccio./*

*Quante volte hai stretto la mia
tra le tue mani grandi e sicure
per insegnarmi a camminare,
quante volte mi hai sollevato alla
tua guancia/*

*attirandomi a Te con legami d'a-
more./*

*quante volte ti sei chinato su di
me/*

*per darmi da mangiare ... Come
ho potuto/*

*rimandare tanto a lungo questo
abbraccio tra noi?/*

*Tu in me hai sperato contro ogni
speranza/*

*Tu hai atteso malgrado il mio
silenzio/*

*Tu ora, nella tu immensa miseri-
cordia/*

*dimenticando tutto, fai ancora fe-
sta per me/*

*e mi restituisci la dignità di figlio
tuo/*

che avevo dimenticata e perduta.

*Ora mi chiami per nome con fa-
miliare dolcezza,/*

*ora mi accogli nel tuo grembo e il
calore/*

*del tuo abbraccio mi ridona la
vita./*

*Questo mio cuore divenuto gelida
pietra/*

*che non si lascia scalfire, al fuo-
co del tuo amore/
si rinnova, in Te si ricrea, in Te
palpita/
di vita nascente. In Te, Padre
mio che mi ami/
con fiducia di padre e tenerezza
di madre./
Gioisci per questo tuo figlio che
mai/
Ti sei rassegnato a perdere./
Tu, Padre mio che per me, per me
solo /
hai sofferto, atteso, sperato./
che mi ami come il tuo bene più
prezioso.../
E sollevandomi ancora da terra,
agli altri/
proprio adesso tu dici: "Venite,
per questo/
mio figlio diletto bisogna insieme
far festa!"*

MARIA ADELAIDE PETRILLO



William-Adolphe Bouguereau
La palma

BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il Brigantaggio ha influenzato la vita, e la storia, dell'Italia Centro-Meridionale dal tardo Cinquecento fino a tutto il Risorgimento, anche se, secondo Stendhal, per le origini si potrebbe risalire ancora più indietro. Sappiamo che già nel 1559 il Duca di Alcalà, Vicerè Spagnolo, prima di venire a Napoli per la prima volta, emanò una prammatica su come affrontare il problema. Sempre a quel periodo risale la curiosa avventura di Torquato Tasso, che scendendo da Roma verso Napoli assieme ad altri viaggiatori, venne fermato dall'allora famoso brigante Marco Sciarra, il quale, avendolo riconosciuto, lo trattò con tutti gli onori e lo fece ripartire, assieme ai compagni di viaggio, senza appropriarsi di nulla.

Se vogliamo parlare, invece, di quel fenomeno specifico conosciuto come "brigantaggio politico", dobbiamo risalire al 1799, cioè al momento della fuga del Re Ferdinando e della conseguente costituzione della Repubblica Napoletana, per poi arrivare, risalendo lo Stivale, addirittura alla II Guerra Mondiale.

Quando Ferdinando, re di Napoli, fu sconfitto dal generale Francese Championnet, lanciò un appello a tutto il popolo invitandolo a sollevarsi contro i Francesi non appena questi fossero entrati nel loro territorio. Il popolo rispose con entusiasmo a tale richiesta, ripetuta da preti e da frati, armandosi ed eleggendo a propri comandanti quelli che fino ad allora erano stati dei comuni banditi. Il più famoso di loro fu Michele Pezza, meglio conosciuto come Fra' Diavolo, il quale avrebbe ispirato scrittori, drammaturghi e compositori lirici. La posizione di questi capi fu poi legittimata dal Cardinale Fabrizio Ruffo, allorché, partendo dall'estremità della Calabria, riuscì a risalire fino a Napoli, sempre ingrossando le proprie file con popolani e briganti, ponendo fine

alla breve vita di una Repubblica i cui personaggi di riferimento (Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice, l'ammiraglio Caracciolo, Mario Pagano, Domenico Cirillo) ci sono ampiamente noti.

Tornati in seguito nuovamente i Francesi con Napoleone, nominato re di Napoli dapprima il fratello Giuseppe, poi Gioacchino Murat, marito della sorella Carolina, per i briganti iniziarono tempi duri. Lo stesso Fra' Diavolo, che era stato nominato colonnello e Duca di Cassano, fu catturato dagli uomini del colonnello francese Hugo (padre del grande scrittore Victor) e subito impiccato. Fu proprio Murat, che si avvale dell'opera del proprio aiutante di campo Carlo Antonio Manhes, ad affrontare con decisione il problema del brigantaggio. In effetti Manhes, in seguito nominato generale, si mostrò all'altezza del compito riducendo i briganti a mal partito: probabilmente sarebbe riuscito ad estirpare completamente il fenomeno se nel 1814 non vi fosse stata la caduta di Napoleone e quindi la restaurazione Borbonica.

Ma il vero Brigantaggio Politico si sviluppò nell'ex Regno di Napoli, in particolare in Basilicata, Puglia e Calabria, dopo la spedizione di Garibaldi e la resa di Francesco II a Gaeta. Il re, assieme alla regina Maria Sofia (sorella della celeberrima Sissi, Elisabetta d'Austria), riparò a Roma da dove incitò i suoi ex sudditi alla rivolta inviando danaro, armi e - come nel caso del generale Borjes - un capo militare. L'iniziativa trovò subito un terreno particolarmente fertile presso i soldati sbandati, reduci dell'esercito Borbonico, ma anche tra le popolazioni contadine, che tanto avevano sperato in quegli avvenimenti per un miglioramento della loro condizione e che si ritrovavano invece in situazioni ancora peggiori, con un potere di acquisto drasticamente ridotto dall'inflazione ed una ferma militare obbligatoria e lunghissima che toglieva mani preziose al lavoro dei campi.

È qui che si dovrebbe aprire un capitolo sulle reali condizioni del Regno delle due Sicilie, un po' diverse da quanto abbiamo appreso dai libri di scuola, nonché sulla nuova situazione venutasi a creare dopo l'annessione al Regno d'Italia. Rivelatore dello stato d'animo del tempo fu l'episodio di Bronte, che ha ispirato anche un bel film praticamente mai proiettato nelle sale pubbliche. Nell'aprile del 1861 Carmine Crocco costituisce in Basilicata, nel bosco di Lagopesole, una banda forte di oltre mille uomini e inalberata la bandiera Borbonica inizia una guerriglia che lo porta ad occupare Melfi, Venosa, Ripacandida, Lavello ed altri paesi. Mancò soltanto la conquista di Potenza, per una strana fatalità che fa pensare al tradimento. In queste imprese Crocco era affiancato dal citato generale spagnolo Borjes, inviato dalla Regina Sofia, e dal generale Francese Langlois (non estraneo alla mancata occupazione di Potenza). Diviso il battaglione in tante piccole bande al comando di personaggi che avrebbero raggiunto una loro notorietà, Crocco continuò a combattere contro l'esercito piemontese con stragi e ferocia da ambo le parti fino all'agosto del 1864, quando, persi tutti i suoi luogotenenti (Ninco Nanco, Caruso, De Biase, Mastronardi, etc...) fuggì dalla Basilicata per raggiungere lo Stato Pontificio, dove fu incarcerato.

È evidente che di fronte ad avvenimenti di questa portata non è possibile parlare semplicemente di brigantaggio: si trattò di una vera e propria sollevazione popolare, di un vero e proprio moto rivoluzionario che mise il neo costituito Stato Italiano in gravi difficoltà: basti pensare che per sedare l'insurrezione furono impiegati i migliori generali piemontesi (Cialdini, Pinelli, Negri, De Sonnaz), le truppe utilizzate superarono le centomila unità e le perdite di parte governativa furono superiori a quelle subite in tutte le guerre di indipendenza messe assieme.

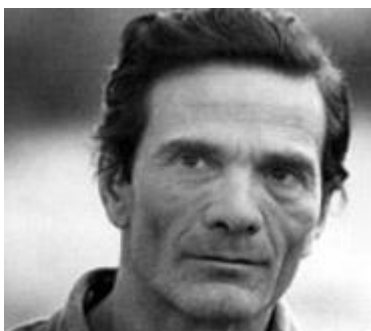
In tempi più recenti, nel 1944, salendo al Nord, dietro la Linea Gotica, le zone controllate dai

cosiddetti Partigiani erano delimitate da cartelli con scritto "Actung Banditen". Come noto, la guerra fu vinta dai nuovi "alleati" (inglesi e americani) dopo aver distrutto mezza Italia e i Partigiani divennero abilmente Eroi e Liberatori della Patria. Se avessero vinto i tedeschi, la Storia insegna che sarebbero rimasti ciò che semplicemente erano: "Banditen", e niente più.

GIOVANNI MOR

V ANNIVERSARI

I 40 ANNI DELLA MORTE DI PIER PAOLO PASOLINI



UN'IDEA DI PASOLINI

Quando Pier Paolo Pasolini morì, il 2 novembre 1975, io avevo quindici anni ed ero un qualsiasi studente ginnasiale che dalla provincia italiana raggiungeva la scuola nella città di Brescia.

Bisognerà che qualcuno scriva ancora di questa storia, avevo pensato. Mi sono anche risposto: molti ne hanno già scritto. Eppure ritengo che ancora la verità non emerga, che ancora bisogna dire e scrivere di Pasolini, il poeta più vivo del secolo: peccatore che espia con una fine violenta; egocentrico e comunista, lirico e prosastico, nazionale ed europeo, popolare e borghese, seduttore e sedotto.

Nella Roma del Pasolini che giunge dopo la cacciata del quarantanove non c'è più la volgarità del Belli, ma la mascolinità dei mercati di Trastevere, il brulicare ancora stordito dalla guerra ma già speranzoso di nuovo. Sono gli anni di uno sforzo da parte del poeta di penetrazione e inseri-

mento nel mondo intellettuale. Nella scuoletta di periferia si guadagna il pane, ma nella scrittura trova alimento fragrante per lo spirito. Il cinema verrà dopo: gli anni cinquanta, per Pasolini, sono quelli della poesia e della prosa in lingua, gli anni delle borgate: *Le ceneri di Gramsci* ma anche *Ragazzi di vita*; l'esperienza di letture esaltanti a suggerire di tentare, ma anche il retaggio del romanzo storico a indicare vicende spesse di esistenza: il *lumpenproletariat* romano costruisce intrecci assolutamente poetici, vivi della luce di albe e tramonti sull'urbe tinte di spavalderia inquieta e romanza; Roma la città eterna del Palazzo e delle lucciole, dei prati fetidi e della sopravvivenza è tutta lì, nelle gesta del Riccetto e nella tragedia di Tommaso.

Le Ceneri di Gramsci riguardano invece il poeta e il suo destino interiore, le sue ferite ideali e ideologiche, la sua *verve* ritmica e lirica, i suoi squarci volanti sul mondo del novecento postfascista, la sua tenuta di uomo che ha perso il fratello Guido per la libertà d'Italia, che ha subito un esilio per uno sbaglio di prospettiva, che ha creduto nel male.

A Roma in quegli anni Pasolini si muove solo come un gatto del Colosseo, ma sono anche i tempi preparatori dell'esordio nel cinema, della notorietà scandalizzante, degli incontri letterati più che letterari, della *revanche*.

Il soggetto però rimarrà tale e quale il personaggio friulano, indipendente e aggrappato alla madre Susanna, sacrificio del proprio ego fitto di arte e di popolare alterità, nutrimento di una fantasia sdoppiata.

Qualcuno ha detto che l'anima umana è come le nuvole, non c'è verso di farla stare ferma. L'anima di Pasolini in quei tempi rugiva di solitudine e rapporti, imperversava nell'urbanità scellerata e notturna delle borgate. Ma era anche umanissima, lo vedremo in filmati e fotografie fra quelle baracche dialogare con gli abitanti, ospite cristiano della disperazione colta negli attimi di una pellicola, con un impermeabile borghese a parlare di vita ai ragazzi di vita.

Nella grande città i primi tempi non si muoveva come a casa sua, cercava contatti e lavori pomeridiani affini alla sua grande passione: la letteratura. Scriveva versi, prose, sceneggiature, le proponeva ai primi amici colti che incominciava a incontrare nelle trattorie di Trastevere o fuori porta. Fra i ragazzi di vita presto Pasolini si fece conoscere come il loro scrittore. Fu l'anti-borghese per eccellenza, l'uomo non del popolo ma nel popolo, il colto fra i discepoli, il Socrate della polis che lo ucciderà.

Taluno è saggio e ammaestra il popolo, e i suoi frutti sono durezza, leggo nell'*Ecclesiastico* biblico a 37,23: Pasolini si fece interprete integrale di questa massima, ne pagò integralmente le conseguenze. Ecco perché le sue preoccupate invettive contro l'industrializzazione sono ancor oggi attualissime di lì a quarant'anni dalla sua morte per noi qui a pensarlo asfissati da gas e rumori senza più dei ma con un dio certo: la moneta corrente. Pasolini anticipò questa tragedia con il suo sacrificio personale, perché, anch'egli uomo, sbagliò e pagò del suo. Parlare di lui oggi è una pena ma non possiamo dimenticarlo perché Pasolini è il Novecento, la terza rivoluzione industriale, l'Italia che sulla questione meridionale si spacca in due. Nel settantacinque il poeta lo sapeva, lo diceva, gli altri non capivano e lo processavano, lo isolavano e infine, come Cristo, lo sacrificavano. Ora mi si contesterà la sua omosessualità: certo che era un perverso, mai perverso come il suo tempo. Siamo figli del nostro tempo. *La storia è fuggevole come un saluto alla stazione*, scrisse il futurista Ardengo Soffici: come pare adattarsi alla tristezza del nostro autore che parte dalla stazione di Casarsa della Delizia con la madre Susanna Colussi, verso la Roma delle novità e dello *struggle for life*.

Forse Pasolini sulla spiaggia di Ostia, davanti a Pelosi e alla morte, finalmente pensò alla sua mortalità. In un flash rivide la madre Susanna e la sua vita. *Parma, un viale e il riso di mia madre*, scrive in *L'Italia*, poemetto

de *L'usignolo della Chiesa cattolica*. Forse nel riso o nel pianto di Pelosi rivide portici padani e il volto dell'unica donna che volle amare. Poi non capì di morire ma capì la perfezione della letteratura, che è l'immortalità.

La vita è un eterno ricominciare da capo, scriveva: chissà se seppe nell'attimo di morire che non era vero, che la vita costruisce ideologie che non muoiono, che la vita è noi stessi e azioni anche imperiture. Di certo non pensò in quell'attimo il motto che David Maria Turollo porrà in testa ai suoi *Canti ultimi* desumendolo dalla canzone *All'Italia* di Giacomo Leopardi: *la vita che ti diedi / te la rendo / nel canto*; forse perché tutta la vita di Pasolini fu un canto d'amore, la morte sola fermò il suo pensiero eccitato, trabordante di sinapsi, nobile di idee. Nel prato di Ostia si compì il sacrificio della parola ultima, il sacrificio del verbo di un poeta dell'umile Italia, dei poveri, dell'evangelico affanno di testimoniare il disagio, le ferite, i traumi, ma anche la bellezza, l'orgoglio umano, l'estasi letteraria, il mistero artistico, il cosmo e il suo infinito e irrealmente tangibile.

Negli anni romani Pasolini divora esperienze e commozioni, si fa e si disfa per capire, si immola all'arte ed alla rappresentazione degli altri come rappresentazione dell'io, perché il suo io sono gli altri, egli è tutta vita, tutto movimento, tutto uomini e cielo stellato delle notti brave di periferia, pasto del mondo periurbano.

Gli anni cinquanta sono il prologo preparatorio del Pasolini regista, e non possono essere che letterari: poesia e prosa, passione e rigore, testualità e grammatica come perni della cultura d'occidente, punti di slancio per qualsiasi comunicazione d'autore. Pasolini a Roma si fa centro d'interesse per ognuno che voglia interpretare la vita dell'uomo, la storia della cultura nella città del Palazzo e della Chiesa, i due poli essenziali della vita pubblica civile e internazionale, la politica e la carità intrecciate nell'idea moderna dell'uomo italiano. Questi sono gli anni indicativi della tempra del poeta, perché quelli

friulani sono la sua infanzia, il pre-trauma che lo introduce a nuove coscienze; anni di dialetti e di politica anche quelli, ma, per così dire, anni dentro il nido natale del Friuli: lì giocava in casa, conosceva tutti; dopo verrà la pura lotta, la guerra con se stesso per realizzare il proprio spessore di intellettuale e ancor prima di uomo, fino alla fine del 2 novembre 1975, il giorno della disfatta e della resurrezione insieme, verso un'immortalità pagata a smisurato prezzo: quello della vita. Già dal 1950, dunque, il poeta era imbevuto di vita; la assaporava nei risvolti più letterari, in sfrenate letture e, più reali, in scorribande notturne. Quell'uomo si istruì della Roma sottoproletaria e disperata, se ne fece una speranza per la propria sopravvivenza intellettuale; sfrenato, scandaloso, usava il sesso come una droga, lui che definì ancora nelle *Ceneri* il sesso una consolazione *della miseria*.

Non riuscì mai a divincolarsi dall'abbraccio di Susanna, la madre che lo accudiva fedele e gli sopravvisse ritirandosi in una casa di riposo della loro Casarsa della Delizia, il limbo perduto e da lei ritrovato ormai come larva senescente e addolorata, piccola donna del Novecento femminile e materno.

Pasolini era in rivolta contro il padre alcolizzato e ferito dall'omosessualità del figlio. Dai primi scontri con lui non riuscì più a riaversi, a scrollarsi di dosso quell'edipico rapporto con la madre Susanna che lo obbligava ad essere testimone continuo della propria esistenza, mai attore definitivo di un processo di distacco dalla famiglia. Pensare che di processi ne avrà tanti, penali e penosi per lui che era la mitezza in persona. Inutilmente qualche critico ostile lo ha definito violento. Pasolini era umanamente violento semmai. Usava cioè la violenza delle proprie forze intellettuali, la violenza dell'intelligenza libera e scattante contro il buio dei cieli romani e protervi.

Fu un uomo solo, certo; circondato da amici giovani o intellettuali, gli mancò l'amore, quello maiuscolo, per una figura fem-

minile che non fosse Susanna, che gli desse l'alterità del gioco adulto, non la sterile dipendenza dalla famiglia originaria. Vagava solo in auto alla ricerca di sesso che fosse sentimento, trovava solamente sesso e volgarità, ostinandosi a far germogliare in quella la cultura, il popolo, il dialetto e la lingua. Ma non trovava lì sapienza. *Solo chi ama conosce*, scrive Elsa Morante all'*incipit* della sua lirica *Alibi*. *Alibi* è del 1958, un anno prima Pasolini scriveva ai primi versi del *Pianto della scavatrice*: *Solo l'amare, solo il conoscere | conta, non l'aver amato, | non l'aver conosciuto. Dà angoscia || il vivere di un consumato | amore. L'anima non cresce più*. Un rimando esemplare, perché Pasolini amò moltissimo, perciò conobbe moltissimo, ma non fu mai ricambiato. Allora ecco il narcisismo, il dolore innalzato a istituto, la letteratura come riflesso dell'*io che brucia*, come scrive nelle *Ceneri di Gramsci*. Di quale amore bruciò quell'io? Dell'amore del peccato come difesa dell'anima bambina, che non può crescere perché darebbe disperazione alla madre-donna Susanna, moglie di un padre che condannò il figlio per quei peccati stessi ad esser sempre figlio, mai uomo. Dicevo che è una pena scrivere di Pasolini; lo è perché la costante della sua esistenza è al culmine di quella crisi che tutti attraversiamo nel divenire adulti: restano i segni di cicatrice, le botte, ma lui quella lotta la perse senza mai abbandonare il ring, pugilatore dell'antica Grecia alla quale gli altri appaiono *βαρβαροι*.

STEFANO BOTTARELLI

Lunigiana Dantesca, sempre per l'esegesi di Stefano Bottarelli, ha già onorato la figura di Pier Paolo Pasolini, pur con i propri doverosi distinguo in ordine al valore dell'ideologia che il poeta sposò, nel numero 73 del Luglio 2012.

VI RECENSIONI

“DUE O TRE COSE CHE SO DI DANTE” DI DONATO MASSARO

Donato Massaro, classe '44, da Potenza, trapiantato fin da giovane età in Firenze, è cultore di studi umanistici.

Nel 2012 ha pubblicato un volume introduttivo all'enormità della *Divina Commedia* per il puro desiderio di trasmettere quelle cose notevoli che in una vita di lavoro sente di avere acquisito come punti fermi.

Nessuna pretesa di esegesi rivoluzionarie, ma una grande attenzione ai valori della cultura occidentale e molti riferimenti alla Dottrina Cristiana di cui Dante è sommo Ecumeno.

Non sono, dunque, cose banali quelle “due o tre” di cui ci parla Massaro: abbiamo a che fare con un testo interessante, dove, sulla falsa riga dello stile della *Vita Nova*, tra prosa e poesia, l'Autore inserisce ampie tracce autobiografiche, episodi di vita vissuta, come per meglio porre in evidenza la concretezza che un'opera come quella di Dante può rivestire nell'esperienza di un uomo moderno.

Perciò ci sentiamo di consigliare il libro soprattutto agli studenti delle scuole medie superiori.

M. M.

DONATO MASSARO, *Due o tre cose che so di Dante*, MF Edizioni, Signa, 2012.



VII RICORDI

STELVIO PALMONARI

Stelvio Palmonari, spezzino, Premio ‘Frate Ilaro’ 2012, ci ha lasciato. Il CLSD perde un estimatore, e pure un amico.

Dico subito che amava il suo cane assai più di una grossa fetta dell'umanità, e in ciò era perfettamente d'accordo con me.

Ricordo che aveva partecipato a qualche *Cena Filosofica*, ma poi finì per chiudersi nella sua splendida villa sopra la città della Spezia poiché ossessionato dalla presenza ricorrente dei ladri nella zona. In seguito fu fermato dalla terribile malattia del suo amatissimo quattro-zampe, seguito fino alla fine: non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo sopprimere. «Dopo il cane toccherà a me», mi aveva confidato quando ero andato a trovarlo, due estati fa, più volte invitato, nella sua splendida dimora con vista sul Golfo. Mi pareva una frase del tipo: “Morirò prima di Natale”. Sì, ma di che anno? Invece mi accorsi che aveva davvero una strana relazione con la morte. Mi raccontò di vedere spesso un corteo di scheletri passare lungo il poggio, proprio sotto il giardino. “Lì sotto?” Chiesi. “Sì, passano proprio da lì”. Mi venne in mente di suggerirgli di scrivere un poemetto su questa straordinaria danza macabra, ma non lo fece mai.

Lucidissimo, Stelvio era un medico di famiglia specialista in malattie neurologiche: non si sarebbe mai ingannato. Per me, semplicemente, scherzava. Capii che amava prendersi gioco degli amici, metterli continuamente alla prova, osservare come reagivano. Come quando mi fece vedere una fossa accanto alla casa – una cripta, diceva – dove erano affiorati affreschi antichissimi. “Mmh, sei proprio sicuro, Stelvio, che questi siano antichissimi?”. Si mise a ridere e confessò la trappola: si era diletato lui a dipingere il bordo di una vasca che già della cripta aveva ben poco.

Misi in relazione questa sua attitudine al fatto che alle Cene Fi-

losofiche si divertisse spesso a provocarmi: “la Pace nel mondo intero” – diceva – “non ci sarà mai perché l'uomo è fatto così”. Tuttavia, quando parlava del destino del cane legato al suo, lì, sono sicurissimo, Stelvio era veramente serio. Non è passato molto, infatti, che se n'è andato davvero pure lui.

E soltanto ora, andando alla ricerca di lui, scopro che ci ha lasciato sul web un suo sito professionale con molti consigli utili per la nostra salute:

<http://www.docvadis.it/stelvio-palmonari/index.html>

Alimentazione, Disturbi del sonno, tante cose preziose a sapersi. Potremmo definirlo il suo lascito da medico.

Ma il suo vero testamento spirituale è quello di poeta. Autore di sei sillogi edite, nel 2012, con la vittoria al ‘Frate Ilaro’, concluse una *Trilogia fantastica della guerra e della pace* (così la titolo) che figura tra le poche pubblicazioni complete della monografia sapienziale delle *Infinite Scintille di Pace*, a mia cura.

Caro Stelvio, se ci vedi, non scherzare più, ma provvedi ad assisterci un poco in questo difficile mestiere del cercare ogni giorno di essere meno stupidi possibile.

M. M.

In onore di Stelvio Palmonari riportiamo di seguito la sua *Trilogia fantastica della guerra e della pace* (da *Infinite Scintille di Pace*, IlmioLibro.it, CLSD, 2012)

LE TRE DIMENSIONI DELLA PACE

La trilogia porta il tema della Pace su tre livelli: quello individuale dell'Amore, quello generale della Guerra e quello universale della Morte. Il primo livello mostra che al di là del nostro “non sapere” c'è soltanto l'approdo sapienziale dell'Amore. Il secondo effigia il destino di una battaglia navale come il folle volo dell'Ulisse dantesco, comprese le enormi conseguenze che

quell'esempio ha comportato sulla Città dell'Uomo. Il terzo affida ad un «calor d'affetti» di foscoliana memoria il destino dell'Uomo, di cui comunque si perviene a paventare un misterioso ma supremo Fine.

M. M.

**I - FIORE AI FIORI
(PACE NELL'AMORE)**

Sole alla terra e ciel arcobaleno
questo gentil april ha consegnato
di più del gaio e caldo maggio.
Nuovi colori mescolati assieme,
petali di luce e forme aeree,
profumi inconsueti e assonnanti:
armonie che il vento espande,
con mano vasta e dolce ardire.
Manca un colore, un fiore,
manca un profumo, una forma
sol manca al mio verziere.
Tu sei, tu sai, vicina ti vorrei.
L'amor che vedo è solo attorno,
cessa all'uscio dell'animo mio
che siede e sol a te pensa.
Non so il perché né il fine
di questo tormentoso affanno.
Quante cose non so, amore mio!

(2010)

**II - BATTAGLIA DI MATAPAM
(PACE NELLA GUERRA)**

Giovani uomini, allegri
al mar e alle prore amiche,
in lontani lidi andarono.
Giovani uomini silenziosi
attesero, non per offrir
d'amicizia doni e mani.
Da mendaci idee condotti,
contro amati e sacri patti,
si fecero a Dio e all'Uomo
turpi e contro lor natura.
Lampi i cieli graffiaron,
tuoni di grida e di pianto aiuti.
Il mar si sollevò e coperta
poi cadde a crudel sipario.
battaglia non finì ai miseri
che in terra attesero.
Ai nidi vuoti non il consolante
ricordo né il lacrimar finirono.
I pulcini mai più formarono
l'ale mai più garruli al volo.
Ferita infetta il corpo a morte
pose e all'animo seccò il fiore.
Tale la morte a chi cadde o
chi ferito resta, tale chi ride,
tale chi il sentiero perde,
tale chi l'umano consorzio
non all'amore educa e benedice.

(2011)

III – PACE ALLA MORTE

Quando l'umano Destino,
vano e fallace, sopravanza
l'abbraccio della prima madre
dissolve nel sidereo possesso
l'universale vagabondare.
Piogge di stelle si raggruppano
In violentata luce che tutto
Il guardo abbaglia e aliena
In tombale statua il reso corpo.
Ordine nelle immutabil cose,
memori dell'eterna pace,
pervade e conserva il Fine.
Preghiere ed avvolgenti canti
nell'eremitico e fiorente campo
il pensier rinvigorisce e chiama.
Pace alla morte e alla vita pace
Nel'animo dona il calor d'affetti.
Pace alla Morte.

(2012)

STELVIO PALMONARI



William-Adolphe Bouguereau
Arte e Letteratura

«Che epoca terribile quella in cui gli idioti governano dei ciechi»



[William Shakespeare](#)
(da [Re Lear](#))

«È giunto il tempo di decidere se stare dalla parte dei Mercanti o da quella degli Eroi»



Claudio Bonvecchio
(Premio 'Pax Dantis' 2009)

«Senza Wagner non esiste l'Occidente. Con Wagner nasce la questione moderna della dicotomia tra Avere e Essere.»



Quirino Principe
(Wagner La Spezia Festival 2014)

VIII ARCADIA PLATONICA



BIG-BANG

*Logos da un lobo incandescente
di gas ordinò "Anima mundi"...
ma tra miliardi di stelle
solo il Sole, di magnitudine
massa e distanza perfetta
per ospitare la vita sul pianeta
Terra, come perla nell'infinito
oceano panspermico?...
oggi scoperto un pianeta
in simile distanza dalla sua stella
Gliese da permettere acqua
liquida/
là sarà vita ci si chiede
sì più rara e diversa bellezza
e musica e poesia nuova
armonia?/
O quante sfere nell'immensità
e misteriosi mondi in espansione
e necessarie morte stelle
prima che vita si crei?
ma senza il prima e il dopo
nell'infinito presente?!!!*

AUGUSTA ROMOLI

SIDDHARTA

*sotto il mondo o nel cosmo
compresi la ragione dei boschi
e delle persone e delle città
ero simile al vento e all'aria
sapevo l'amore, sapevo il corpo
e la sospensione dei sogni
la ragione dell'acqua
m'allontanai, ma capivo
mio padre
e mia madre
la gente e i riti
quando mi ripresi
forse seppi di morte, del tempo
ma il mio spazio divenne
di un uomo*

MARCO LANDO

IL MARE E IL TEMPO

*Dalle rocce di un promontorio
osservo incantata il mare,
quell'azzurro scintillante
in continuo movimento,
in continuo divenire
come il tempo,
come la vita...*

*Mi avvince quel movimento
incessante, pieno di energia
e mi intimorisce allo stesso tempo
come tutte le cose che l'uomo
non può governare,
ma osservare, come il cielo,
come le stelle e i misteri
dell'universo infinito.*

*Come i raggi del sole,
i venti e le nebbie d'autunno,
ci avvolgono tempo e spazio,
e nubi di dubbi e di paure
solcano il cielo della nostra vita,
oscurano le nostre albe,
avvicinano le ombre della sera,
rendono le nostre notti più buie.*

*Ma tu, mare maestoso
scintillante d'azzurro
e di candide spume,
mi riporti ai dolci sogni
di fanciulla, quando
l'azzurro era nei miei occhi
e nella mia anima
assetata d'infinito...*

EDDA GHILARDI VINCENTI



RIVISTE CONSIGLATE

ATRIUM - Studi Metafisici e Umanistici, Associazione Culturale 'Cenacolo Pitagorico Adytum', Trento.

info@cenacoloumanisticoadytum.it

IL PORTICCIOLO - Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.

segreteria@ilporticciolocultura.it

LEUKANIKÀ - Rivista di cultura varia, Circolo Culturale 'Silvio Spaventa Filippi', Lucania.

info@premioletterariobasilicata.it

SIMMETRIA - Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Sede Sociale
c/o Museo

'Casa di Dante in Lunigiana'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale primario
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 - AMEGLIA (SP)

Recapiti diretti
(Presidenza)
328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455

TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI
OCCASIONE DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ

Giuseppe Benelli

**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione tutto
e gli Autori
che hanno collaborato
a questo Numero:**

SAGGISTI

José BLANCO JIMENEZ
Stefano BOTTARELLI
Claudio LANZI
Silvia MAGNAVACCA
Mirco MANUGUERRA
Giovanni MOR
Serena PAGANI
Maria Adelaide PETRILLO
✉ Giovanni SANTUCCI

POETI

Edda GHILARDI VINCENTI
Marco LANDO
Stelvio PALMONARI †
Maria Adelaide PETRILLO
Augusta ROMOLI



**La Natura è rivelazione
di Dio,
l'Arte è rivelazione
dell'Uomo.**

Henry Wadsworth Longfellow

LA TRADIZIONE È IL
PASSATO CHE INSEGNA